

e noi l'abbiamo soltanto perché la bozza soppressa è stata conservata. I versi iniziali (« Venite all'ombra di questa roccia grigia », ecc.) sono stati inseriti quasi letteralmente ne *La terra desolata*; ma per il nostro discorso ora son più interessanti le strofe che seguono, le quali dimostrano anche troppo chiaramente un influsso momentaneo di Ezra Pound sul giovane Eliot. Si confrontino, infatti, le metamorfosi del *San Narciso* con quella di *A Girl* inclusa nelle *Risposte* di Pound (1912), poesia che Eliot citò « per intero e senza commento », quindi a massimo elogio, nel suo saggio su Pound del 1917. Anche per l'influsso di Pound

su Eliot si era finora parlato di un influsso di poetica su poetica, non di poesia su poesia. (Pound stesso rifiutava generosamente quest'ultima ipotesi).

Documento, quindi, queste *Poesie giovanili*, ma documento notevole per farci intendere il lavoro di autodomínio che l'Eliot giovane ha dovuto fare su di sé prima di giungere a trovarsi. E poiché trovando se stesso, T. S. Eliot ha trovato uno dei maggiori poeti del Novecento, non documento soltanto da specialisti ma per tutti i lettori di poesia.

SERGIO BALDI

LETTERATURA TEDESCA

Testimonianze sulla lingua

Nella nostra epoca le dispute di carattere linguistico, dalle ricerche dialettali allo strutturalismo, hanno acquistato un rilievo che non avevano prima. Forse questo interesse sempre vivo ha spinto uno studioso tedesco, Karlheinz Daniels, a compilare una specie di antologia di quel che hanno pensato e pensano della lingua poeti e scrittori tedeschi del nostro secolo. Perché se è vero che una lingua nazionale è composta da molti frammenti, fusi a un certo punto in una unità ormai inscindibile, è pure indiscutibile che la vita di tutti i giorni contribuisce continuamente a rinnovarla, e quelli che maggiormente sentono questo processo di vivificazione sono proprio gli scrittori.

La lingua tedesca, per la sua complessa struttura, per le innumerevoli possibilità di giustaposizioni di elementi diversi, pare fatta apposta per offrire a uno scrittore, le dichiarazioni più diverse. Se si tiene conto che dall'inizio del '900 sino a oggi quasi nessuno manca all'appello (ad eccezione di qualche espressionista come Heym e Trakl, e, tra i moderni, di Günter Grass) si avrà subito un'idea della ricchezza di prospettiva che questo volume ci offre (*Ueber di Sprache* cioè *Sulla lingua* col sottotitolo *Erfahrungen und Erkenntnisse deutscher*

Dichter des 20. Jahrhunderts cioè *Esperienze e scoperte di scrittori tedeschi del secolo 20°*, Collezione Dieterich, Carl Schönmann editore, Brema 1966). Naturalmente l'infaticabile compilatore dell'antologia di grande valore per l'Estetica e la Linguistica, come per la Letteratura è andato a spulciare volumi e volumi per fissare ora una affermazione, ora un vero e proprio discorso, che non sempre è conosciuto dai lettori anche più fedeli e attenti di un autore. Ed egli ha dovuto porre anche un certo ordine in tutta questa serie, così diversa, di affermazioni. Le ha divise in 14 capitoli e per ogni capitolo ha scritto una specie di introduzione, dopo aver fissato in una lunga Prefazione e conclusioni a cui egli è giunto nel suo lavoro e a cui vorrebbe quindi condurre o almeno spingere coloro che leggeranno con pazienza e attenzione quel che egli ha raccolto. La sua Prefazione termina colla citazione integrale della *Nona Elegia Duinese* di Rainer Maria Rilke, quella, per intenderci, ove alla parola vien dato un valore magico, ove il nome di una cosa diventa la cosa stessa, e noi uomini siamo chiamati a questa misteriosa operazione. Il primo capitolo s'intitola *Sprachanbeginn* (Inizio della lingua), e qui è interessante osservare come non solo a proposito dell'origine del linguaggio, ma in generale in tutto il corso

del libro si possa notare quanto gli scrittori delle più diverse tendenze, miscredenti, cattolici, protestanti, ebrei si rifacciano all'antica affermazione evangelica: « In principium erat Verbum » (S. Giovanni I, 1) — traduzione del greco *logos* — che in tedesco suona: « Im Anfang war das Wort », ove quest'ultima parola tocca più da vicino gli scrittori, che non nella versione latina e italiana, ove Verbo non suggerisce subito la funzione della « parola » come in tedesco. Lungo è un po' incerto il discorso sulla origine del linguaggio; due scrittori Manfred Hausmann, narratore e drammaturgo, e lo scomparso Rudolf Alexander Schröder, poeta e grande traduttore di poeti classici, si rifanno a una affermazione del « Mago del Nord » cioè di Johann Georg Hamann, di cui Hausmann dice: « Egli ha avuto l'ardire di definire la poesia la lingua materna dell'umanità. Come il giardinaggio ha preceduto la coltivazione dei campi, la pittura la scrittura, il canto la declamazione, la parabola il sillogismo, lo scambio il commercio, così anche la poesia è, secondo lui, nata prima del linguaggio quotidiano » (pag. 20). E Rudolf Alexander Schröder di rincalzo: « C'è una famosa espressione di Leopold von Ranke [il famoso storico], secondo cui ogni forma di storia è "diretta senza intermediari a Dio". Se io facendo propria questa espressione, dico: "Ogni forma di lingua è diretta senza intermediari a Dio" ho una definizione che mi soddisfa e che prendo molto sul serio » (pag. 22). Il secondo capitolo si intitola: « Grösser als wir das Wort » (La parola è più grande di noi) e raccoglie testimonianze di scrittori, che sentono quanto la parola, anche quella creata da loro li trascenda. Anche qui si torna spesso a riferimenti religiosi. Dalle belle pagine di Karl Wolfskehl, in proposito, stralciamo queste frasi: « Non sta la parola al primo principio delle cose e dell'essere? E la prima creazione non avvenne come parola? Non disse Dio: Sia fatta luce? Qui e tutte quelle volte in cui negli antichi insegnamenti e nelle rivelazioni, in cui il mistero divino si avvicina all'uomo per vivificarlo, la coscienza di questo intimo rapporto tra parola e avvenimento, tra parola e cosa, riaffiora. È come se oscure forze si spingessero

verso la parola, la loro parola, come verso una fonte, quasi acquistassero forma dalla parola. E solo all'uomo è concesso di dominare la parola, di evocarla, di redimere attraverso la parola, a lui solo tra tutte le creature da Dio create. Come il racconto biblico della Creazione lascia profondamente intendere, Dio fece dare dall'uomo, dall'ultimo creato, da Adamo, il loro nome a tutte le creature, perché egli doveva diventare il loro capo, perché esse dovevano esistere attraverso di lui. Così in verità è avvenuto in tutti i tempi. Il mondo umano è il mondo della parola » (pag. 35). Può colpire il lettore, che a poche pagine di distanza si trovi una lirica di un poeta espressionista, di carattere tutto particolare, August Stramm, intitolata *Die Menschheit* (L'umanità) di cui siamo costretti a citare solo pochi brevi versi, in cui colla intensità e pregnanza tipica e del movimento espressionista e dell'autore si riprende il concetto esposto con tanto calore da Wolfskehl: « La parola / Parole, parole / Parole parole / Legano / Guardano / Sentono / Tastano / Costruiscono / Parole, parole parole » (pag. 57). Perché questo è senza dubbio uno dei grandi meriti di questa antologia: il Daniels non si è limitato a rintracciare nei punti più impensati (ma regolarmente indicati in fondo al volume) le testimonianze in prosa degli scrittori sulla lingua, ma ha riportato anche le poesie — e sono molte e varie di tono — che alla lingua si riferiscono direttamente o indirettamente. Del resto la citazione all'inizio della *Elegia* rilkeana faceva chiaramente comprendere l'orientamento dell'autore. Queste liriche, tra cui ce ne sono alcune veramente belle, danno all'opera un respiro, una vastità di allusione che è davvero apprezzabile e che di rado si incontrano nelle antologie, che sono, di solito, o tutte in prosa, o tutte in poesia, coi difetti che l'insistenza sopra un solo tono porta con sé.

Non è il caso qui di dare i titoli di tutti e quattordici i capitoli; noteremo solo quelli che in qualche modo sono inaspettati, come il *Lob der Vokale* (Lode della vocale) mentre alcune affermazioni molto interessanti si trovano nel capitolo intitolato *Vielfalt der Sprachen* (Molteplicità delle

lingue). Qui Heinrich Zillich racconta di un principe russo, alto diplomatico che parlava perfettamente il tedesco, l'inglese e il francese e che alla domanda se parlava ancora il russo, rispose ironicamente: « Non ho più domestici né contadini! » (pag. 95). Ma il suo era un lamento: alla sua culla si erano alternate governanti francesi, tedesche e inglesi, così aveva perso qualsiasi contatto colla lingua materna; adoprava tre lingue alla perfezione, ma se doveva far giungere dal suo intimo una parola, una frase veramente *sua*, veramente vissuta, glie ne mancava la possibilità. Questo sembra contraddire completamente a quello che scrive Günter Anders, filosofo e sociologo, poche pagine dopo, sulla necessità cioè « di imparare, per principio e volontariamente a parlare nella nostra lingua *in forma traducibile*, anzi addirittura per la traduzione, in maniera insomma che il nostro discorso danneggi il meno possibile i cingoli di trasmissione della traduzione ». Questo almeno « sinché siamo condannati a tirar avanti senza una lingua comune nel nostro mondo che sta diventando sempre più uniforme » (pag. 96). Egli vuole anzi che ciascuno provi a osservare — ma si tratta sempre di un pensatore — se quel che dice mantenga la sua validità anche in un'altra lingua da lui ugualmente conosciuta. Ci sarebbe da obiettare che non è la possibilità di trasferimento da una lingua all'altra a determinare certi valori, per esempio quelli poetici. Tutti, credo, concordano sul fatto che certa lirica, anche altissima, non si può integralmente tradurre; se ne può fare, nel migliore dei casi, una trascrizione, come in musica, con tutti i rischi che questo procedimento comporta. E poi a quale lingua si dovrebbe pensare nel comporre una lirica o nel fissare un pensiero? Un tedesco può pensare all'inglese, all'olandese, o a qualche lingua scandinava, non allo spagnolo, all'italiano e, in fondo neanche al francese, senza accennare neppure al russo. Ma questo adattamento a una forma linguistica diciamo paneuropea, in cui cioè il passaggio da una lingua all'altra sia più facile, più naturale, avviene ed avverrà sempre più in futuro in maniera spontanea, senza che il singolo neanche se ne accorga. Isolde Kurz si sofferma a parlare

soltanto della parlata fiorentina e nota la differenza che in Toscana si fa tra « parlare » e « ragionare », che vuol dire un discutere, magari un leticare, comunque un colloquio ben lontano dal linguaggio di tutti i giorni (pagg. 105-106). Heinrich Federer fa dei paragoni tra le varie lingue: « Il francese risuona come una elegante orchestra d'archi, l'italiano rivela la preminenza di un violoncello e di sonori strumenti a fiato. Ma la lingua tedesca è un suono d'organo. Il francese è un nobile parco, l'italiano un bosco ampio, luminoso, vario. Ma il tedesco è quasi ancora come una selva primigena, fitta di piante e misteriosa, senza un passaggio libero, ma pur piena di mille sentieri. Nel parco non ci si può sperdere, nel luminoso bosco italiano non si corre il rischio di perdersi così facilmente o pericolosamente; ma nel tedesco uno in quattro, cinque minuti può scomparire completamente nel folto » (pag. 107).

Nonostante l'inno di lode che sembra prorompere da tutti questi scrittori, sia pure in diversa maniera, alla lingua tedesca, non mancano i pessimisti; per esempio Franz Blei che scrive: « La lingua tedesca non è più una lingua viva. Si faccia una statistica quantitativa. Delle mille parole, all'incirca, che vengono usate dal commerciante berlinese e a lui sono note, se ne troveranno almeno cinquecento che non sono tedesche. Tra le quarantamila parole tedesche circa, che ci furono e ci sono ancora, si conteranno più di diecimila, che non sono più conosciute, né vengono più dette o scritte. I giornali pensano a che l'ultima fonte della lingua, il dialetto, venga a seccarsi, perché sono scritti tutti in una specie di argot delle grandi città trasferito nel cosiddetto alto-tedesco, cioè in un linguaggio che serve ai rapporti quotidiani, ma che non ha nulla a che fare col tesoro culturale linguistico della nazione » (pag. 563). La verità è che non si finirebbe mai di ricorrere alle citazioni. Ma si vuol dare un'idea della ricchezza e varietà di questa antologia che raccoglie, come si è già detto i nomi dei maggiori scrittori, per almeno 50 anni. Cominciamo dai Premi Nobel: Carl Spitteler, Gerhart Hauptmann, Thomas Mann, Hermann Hesse, Nelly Sachs; ampie voci dei tre maggiori poeti del primo

Novecento; Rilke, già ricordato all'inizio, Hugo von Hofmannsthal e Stefan George che ha dato con un suo verso il titolo a un intero capitolo *Kein ding sei wo das wort gebracht* (Non vi sia cosa, dove viene a mancare la parola). Poi ci sono tutti gli altri dagli espressionisti, come Becher, Goll, Sternheim, Kokoschka sino ai moderni come Ingeborg Bachmann, Heissenbüttel, Piontek, Krolow, Peter Weiss, Tucholsky, Kaschnitz, Hagelstange, Huchel, in una parola tutti gli scrittori che hanno detto una parola importante sulla lingua. Ricordarli tutti sarebbe troppo lungo; ne abbiamo compilato solo un brevissimo elenco. Ma prima di lasciare il lettore con un giudizio completamente positivo, da parte nostra, sopra questa antologia di più di 600 pagine vogliamo ricordare due passi particolarmente belli. Uno è di Kafka e dice tutto in poche parole: « Quando mi metto a scrivere dopo lungo tempo, mi par di tirar fuori le parole come dall'aria. Se riesco ad afferrarne una, allora c'è soltanto questa e il lavoro comincia

tutto da capo » (pag. 397). L'altro è una bellissima lirica di Gottfried Benn che traduco per intero:

Una parola

Una parola, un detto — da segni sale

Vita vissuta, senso profondo,

Il sole è fermo, le sfere tacciono

E tutto si raccoglie verso di lei.

Una parola — uno splendore, un volo, un fuoco

Una fiammata, una scia stellare —

E ancora la notte, paurosa.

Nel vuoto intorno al mondo e all'Io.

Nel contesto di questa antologia, questi due particolarissimi passi prendono un rilievo particolare, uno spicco che non hanno forse, quando si leggono di seguito i Diari di Kafka o le liriche di Benn. Ed è uno degli altri meriti di questa antologia, che interessa non solo i lettori colti, ma in particolare letterati, linguisti e studiosi di estetica.

RODOLFO PAOLI

LETTERATURA SPAGNOLA

Alonso de Contreras

Siamo a Madrid, nel 1696. Un ragazzotto di quattordici anni, figlio maggiore di sedici fratelli poverissimi, accoltella un compagno di scuola e, per un anno, è esiliato « dalla Corte ». Al ritorno, quando la madre, vedova, lo manda a lavorare da un orefice, il primo giorno, il ragazzo tira contro la padrona un paiolo di rame e la colpisce alla testa. Scappa a casa, allora, e annuncia alla madre di volere andar soldato.

Sembra l'inizio di un romanzo « picaresco », quel *Guzmán de Alfarache* che Mateo Alemán doveva scrivere due anni più tardi o *La vita dello scudiero Marcos Obregón* di Vicente Espinel che è di vent'anni dopo. Ma è storia vera, invece, anche se identica l'atmosfera di conquiste e di perdite, di lusso e di miseria in cui prende avvio la lenta decadenza dell'Impero spagnolo.

Quando il giovane va a « servire il suo re », cioè Filippo II (ma farà a tempo a vederne e conoscerne altri due: Filippo III e Filippo IV) gli spagnoli hanno appena conquistata Amiens, e sta per concludersi la pace religiosa tra la Francia e la Spagna che avrà come conseguenza l'autonomia dei Paesi Bassi. In Europa, dunque, alla stanchezza delle guerre succede un'illusione di pace.

A Malta, avamposto delle potenze cristiane contro l'Impero della Mezzaluna, la pace non regna affatto. Lì, « diritto come una saetta, affascinato dalla probabilità della guerra » si dirige il ragazzo spagnolo.

Davanti (ed è ormai « levante » al servizio dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme), gli si apre il paesaggio meraviglioso del Mediterraneo: galere turche, imbarcazioni greche, navi veneziane, ebrei, turchi, mori, schiavi, isole, coste,